

Sarah Weeks

La ragazza  
Chissachì

Traduzione di Chiara Belliti

BEISLER  EDITORE

*A David,  
che mi ha insegnato  
tutto quello che c'è da sapere  
e quello che non si saprà mai.  
Con amore,  
S.W.*

Titolo originale:

*So B. It*

© 2004 by Sarah Weeks. All rights reserved

Per l'edizione italiana:

© 2005 Beisler Editore s.r.l.

Via del Forte Bravetta 100 - 00164 Roma

Tutti i diritti riservati

Published by arrangement

with HarperCollins *Children's Books*,

a division of HarperCollins

Prima ristampa

Finito di stampare nel mese di marzo 2012

presso *Grafica Metelliana*, Salerno

Printed in Italy ISBN 978-88-7459-007-0

## Capitolo 1

# HEIDI

Se la verità fosse una matita e mi venisse chiesto di metterci una fascetta colorata intorno so già che sarebbe color pelle di dinosauro. Pensavo spesso a questo color dinosauro, quando non avevo di meglio da fare, e mi veniva da immaginarmelo. Ma è stato tanto tempo fa, quando ancora non sapevo quello che so adesso sulla pelle di dinosauro e sulla verità.

Il fatto è che non si può risalire al colore di un animale dalle ossa rimaste, così alla fine nessuno, ma proprio nessuno può dirsi sicuro del colore della pelle dei dinosauri.

Mi sono sempre piaciuti i dinosauri e ogni volta che vedevo una loro immagine o anche un disegno, mi dicevo che chi li aveva colorati doveva sapere il fatto suo. In realtà, aveva solo lavorato di fantasia.

Fu quel pomeriggio, seduta sul sedile davanti della volante dello Sceriffo Roy Franklin, che ne ebbi l'esatta percezione. Era autunno e di lì a poco avrei compiuto tredici anni.

Un'altra grande scoperta di quel tempo fu che non

sapere qualcosa non significa affatto essere stupidi, bensì lasciare spazio alle domande e alla fantasia.

Tornando ai dinosauri, erano dello stesso colore del cielo di quel mattino che partii per Liberty? O avevano la stessa sfumatura marrone delle mie scarpe quando calpestarono il vialetto d'accesso di Hilltop Home?

Se scegliessi fra queste due possibilità, sarebbe sbagliato, perché una risposta vera non c'è. È che ci sono cose, nella vita, che si fanno e basta. Altre che, per quanto lo desideri con tutto il cuore, non saprai mai.

La verità è che, al di là delle certezze che puoi avere, quello che è stato non si cambia. Se i dinosauri erano blu, erano blu. Se erano marroni, erano marroni. E quello che credi tu non conta.

## Capitolo 2

# DETTE

Una cosa avevo sempre saputo: ero una bambina senza padre.

Io avevo Mamma e Bernadette e, per quel che mi riguarda, andava bene così.

Bernadette era la nostra vicina di casa, ma questo non durò per molto. La Mamma mi amava di quel suo amore grande tutto speciale, ma non poteva prendersi cura di me per via del suo cervello che non funzionava bene. Una volta Bernie aveva provato a spiegarmi cosa significa un cervello che va a singhiozzo, paragonando la Mamma a una macchina rotta.

«I pezzi ci sono tutti, Heidi, e da fuori è una bella macchina dall'aria solida. Ma dentro ci sono un sacco di minuscole rotelline allentate, spezzate, che non combaciano più. Che importa, uno potrebbe dire. Invece senza di loro la macchina perde colpi.»

E a un certo punto si sarebbe spenta del tutto.

Bernadette era entrata in perfetta sintonia con Mamma. Sapeva come parlarle, come insegnarle le cose. Il segreto era ripetere i gesti fino all'ossessione, finchè lei non imparava. Per esempio fu così che Bernadette le aveva insegnato ad aprire le scatolette con l'apriscatole elettrico.

Per settimane e settimane, ogni giorno prendeva una scatoletta per gatti e la apriva davanti a Mamma.

«Guardami bene, Zucchero», diceva Bernadette. «Lo sollevi e sotto ci metti la scatoletta. Premi il bottone. Zzzzzzz. Fatto!»

Quasi subito Mamma cominciò a ripetere la lezione, parola per parola. Veramente non seguiva l'ordine esatto, ma muoveva su e giù la testa e diceva

«Fatto!» con tempismo perfetto.

Dopo un po' Bernadette fece provare Mamma. All'inizio era confusa. Non ricordava cosa veniva prima e cosa dopo, ma Bernie provò e riprovò con lei, parlandole dolcemente, finché Mamma ebbe la meglio sulla scatoletta.

«Fatto!»

Non so chi fosse più contenta, se Mamma o Bernie.

Da quel giorno, Mamma apriva scatolette. Tutte quelle che trovava in casa, fossero per gatti, di zuppa o di tonno. A un certo punto fummo costrette a dislocarle in cucina e a nasconderle sugli scaffali più alti, perché se Mamma ne intercettava una, l'apriva, senza chiedersi se servisse.

L'appartamento di Bernadette combaciava con il nostro, ma all'inizio, quando fu costruito il palazzo, l'appartamento doveva essere unico, grande, con tantissime stanze. Lo si deduceva dalla porta interna che collegava il nostro al suo.

Questo significava che Dette veniva da noi come e quando voleva senza bisogno di uscire di casa, una vera fortuna per me e Mamma, tenendo conto della A.F. di Bernadette.

La prima volta che me ne parlò, pensai che avesse detto "angora fobia". Andai subito a controllare su il *Migliore Amico dell'Uomo*, che poi sarebbe il *Webster*, il dizionario gigante che tenevamo sul tavolino del salotto. Alla voce fobia c'era scritto paura, e quanto

all'angora, si trattava di un animale dal pelo lungo, di solito capra o coniglio.

Non capivo bene cosa c'entrasse la paura con gli animali pelosi, ma a stare a sentire Dette, questa parola doppia significava aver paura di uscire di casa.

Soltanto più tardi ho scoperto che Dette era affetta da agorafobia. L'angorafobia non esisteva, la avevo inventata io. Comunque fosse, lei non metteva piede fuori di casa. Mai. Non poteva, perché se lo avesse fatto, le sarebbe accaduto qualcosa di molto tremendo.

Cosa, non me lo ha mai rivelato, ma dalla faccia che faceva soltanto all'idea, avevo capito che non scherzava.

Bernadette amava leggere. La vedevi sempre con il naso incollato alla pagina di un libro, e se non era il naso, era un dito, a tenere il segno mentre lei sbrigava qualche faccenda in fretta per poter tornare presto alla sua lettura.

«Sapevi che un'ostrica ha l'occhio più grande del cervello, Heidi?»

Era bello quando mi raccontava le curiosità che aveva scovato in uno dei suoi libri. Sono sicura che se avesse letto un libro sull'Africa, Dette non mi avrebbe tenuto una noiosissima lezione sui sistemi di irrigazione di quei paesi. Avrebbe detto: «Gli elefanti sono i soli animali a quattro zampe che non saltano.»

Dacché lo ricordo, ogni sera, prima di andare a dormire, Dette mi leggeva una favola. Insieme mettevamo la Mamma sotto le coperte, poi lei veniva da me, si sedeva sulla sponda del mio letto e leggeva fin quando non mi si chiudevano gli occhi. Aveva un debole per *La tela di Charlotte* e *Il Piccolo Principe*, per alcune storie della Bibbia e per la filosofia zen. Traduceva *Romeo e Giulietta* in inglese – beh, nel mio inglese di bambina – e al finale, quando loro muoiono, piangevamo disperate. Mi leggeva le leggende degli dei greci e le misteriose avventure di Nancy Drew, la biografia del Mahatma Gandhi e i libricini di Orsetto Poldetto.

Io e lei non potevamo andare a passeggio insieme, ma ogni sera correvamo nella prateria cavalcando i nostri destrieri a pelo nudo, e strisciavamo in grotte buie e nere, e seguivamo orme su per le scale cigolanti di una torre di orologio infestata dai fantasmi.

Bernie mi ha insegnato tutto quello che so, ed era una brava maestra. Quando spiegava le cose, era come se ti lanciasse una freccia nel cervello. Ti rimanevano impresse per sempre.

Sapeva descriverti una tempesta al Polo Nord e allo stesso tempo le varie fasi dell'impollinazione incrociata, e all'improvviso io mi ritrovavo a lottare contro il vento gelido in mezzo ai ghiacci o a depositare a razzo un bombo al centro di una bocca di leone.



Nel mondo di Bernadette, la gente non correva, correva a razzo o filava via. Non si piangeva, ma si frignava. Conosceva milioni di parole, e quando non le veniva in mente quella giusta, se la inventava.

Lo strufolone reale sapeva di dolce morbido, una prelibatezza rara. Mamma li cucinava spesso gli strufoloni ma nei suoi non c'era la panna montata e nemmeno la ciliegina sopra.

Di solito le crisi di Mamma arrivavano quando Bernadette le insegnava qualcosa. Alcune volte Mamma recepiva, come per esempio nel caso dell'apriscatole elettrico. Altre, innalzava un muro, e poco importava che Dette desse l'anima. Mamma diceva no. Come avveniva per allacciarsi le scarpe.

«Prima la destra. Da brava, infila il laccio nei fori. Tira. Fai il nodo. Prima la destra, infila il laccio nei fori. Tira. Fai il nodo. Fatto!»

Avrò sentito questo tormentone almeno un milione di volte. E anche adesso, quando mi allaccio le scarpe, lo ripeto fra me, perché è così che Dette mi ha insegnato.

Ma con Mamma non c'era stato niente da fare. Dopo qualche tentativo, aveva cominciato a sbattere la testa contro il tavolo, gridando: «Fatto! Fatto! Fatto!», e aveva smesso solo quando Bernadette si era chinata e le aveva allacciato le scarpe.

Dette non era una che si dava per vinta, però capiva fin dove poteva arrivare con Mamma e lì si fermava.

Per questo, al momento di ordinare le scarpe sul catalogo, a un certo punto cominciai a scegliere quelle con il velcro, senza lacci.

Volevo bene a mia madre e sapevo che anche lei me ne voleva, ma se non ci fosse stata Bernadette, la nostra vita sarebbe stata un inferno.

Mamma non aveva nessuna percezione delle cose. Non conosceva i numeri, per esempio. Non sapeva dirti l'ora, contare i soldi, premere i tasti del telefono. Per lei esisteva un solo colore, il blu, e dell'alfabeto riconosceva solo una manciata di lettere, per esempio la S e qualche volta la H. Non sapeva leggere né scrivere il suo nome.

A cinque anni Bernadette mi insegnò a leggere e a scrivere. Diceva sempre che leggevo come una papera, e mi ricordo che mi piaceva quell'espressione anche se era strana. Non ho mai sentito di una papera lettrice, ma se Dette mi avesse giurato che esisteva, io ci avrei creduto ad occhi chiusi. Perché per me lei conosceva tutto quello che c'era da sapere su questa terra. Questo prima che lasciassi Reno alla ricerca di una parola di quattro lettere per scoprire lungo il mio viaggio che gli uomini conoscono solo quello che pretendono di conoscere, e nulla di più.

## Capitolo 3

# CIAO

La Mamma non aveva mai lavorato, e nemmeno Bernadette. Nella mia famiglia, l'unica che ha lavorato sempre sono stata io. A nove anni, due volte alla settimana facevo la baby sitter ai gemelli Chudacoff, i fratelli del sesto piano. La signora C. dava lezione di violino ai bambini del quartiere e quando lei era impegnata, io badavo ai piccoli per 2,50 dollari l'ora. Che facevano 10 dollari a settimana. A quell'epoca mi sembravano un bel po' di soldi, ma naturalmente non bastavano per il mantenimento mio, di Mamma e Bernadette.

Ogni mese, puntuali come un orologio, quelli del gas e della luce, e in più il padrone di casa, si facevano vivi con Bernie, ma io e la Mamma non vedevamo mai una bolletta. Il telefono all'inizio non c'era, in compenso avevamo tutto per noi un appartamento modesto di due stanze ma con tanto di elettricità e riscaldamento, il che non era poco. Soprattutto perché era gratis.

«Ma se io e la Mamma non paghiamo mai, pos-

sono dire che siamo delle ladre?» chiesi un giorno a Bernadette.

«Beh, immagino che qualcuno arriverà a pensarlo, ma io ho un'altra visione della cosa, Heidi. Nella vita può succedere a tutti di passare dei brutti momenti e magari di finire a vivere per strada, a dormire nelle scatole di cartone. Tu e tua madre avete avuto momenti brutti e momenti fortunati, grazie al cielo. Non c'è altro da dire.»

Fu Bernadette ad accorgersi per prima del mio momento fortunato. Stavamo giocando a un nuovo gioco che aveva ordinato per me via catalogo. Si chiama Memory. È composto da un mazzo di carte che a due a due rappresentano una figura diversa. Si devono prima mescolare bene e spargere sul tavolo senza scoprirle, poi sceglierne due insieme, scoprirle e vedere se le figure combaciano. E così via, finché non si arriva alla fine. Memory dovrebbe servire a testare la tua memoria, obbligandoti a ricordare su quale carta hai visto l'ultima volta il disegno dell'ombrello o del gattino, in modo da poter pescare a colpo sicuro la carta che combacia con la carta che hai in mano.

Sarà, ma per me la memoria è un'altra cosa.

Comunque, al mio primo tentativo sollevai la carta di mezzo. C'era un anatroccolo giallo.

Poi, senza una ragione particolare, scelsi la carta in alto a sinistra, quella d'angolo. Sollevai e dietro c'era l'altro anatroccolo giallo.

«Che fortuna!», disse Bernadette.

Da allora, indovinai venti carte tutte di fila. Bernadette, nemmeno una. Sollevavo una carta ed era quella giusta. Venti carte, venti volte fortunata. Non avevo bisogno di testare la mia memoria, perché su venti tentativi, non ne avevo sbagliata una. Facile. E non mi ero nemmeno soffermata a pensare. Semplicemente, avevo allungato la mano, avevo sollevato, avevo vinto.

«Dio solo sa come hai fatto, Heidi», disse alla fine Bernadette, fissando le carte e grattandosi il mento.

Io non lo sapevo, come avevo fatto. Ma quando Bernie mischiò le carte e le sparse sul tavolo per la seconda manche, stravinsi di nuovo.

«Mi hai imbrogliata!», disse Bernadette.

Non sono una medium, non sono una veggente che vede le cose che poi accadono, non parlo con i morti e non so predire il futuro. Dopo le due partite a Memory, Bernadette volle andare a fondo.

Per la milionesima volta le spiegai che le carte buone non le avevo scelte con il pensiero. Avevo immaginato dove potevano essere, e avevo indovinato. Nessun potere extrasensoriale. Ero una ragazza fortunata, fine della discussione.

Dove la mia fortuna si dimostrava veramente sfacciata era alla lavanderia a gettoni di Sudsy Dud, in fondo alla strada. Sul retro, nei bagni, c'era una slot machine, e io sapevo come farmi ubbidire.

Bernadette mi mandava a malincuore da Sudsy Duds, ma io ci andavo regolarmente, visto che con il mio stipendio di baby sitter facevamo a malapena la spesa.

Dette non avrebbe esitato a privarsi del suo ultimo goccio d'acqua, se fossimo state nel deserto, prossime a morire di sete, ma anche lei non aveva soldi da parte.

Prima che io e la Mamma venissimo a Reno, Bernie viveva nell'appartamento con suo padre, giusto loro due da soli.

La sera che lui compì settantacinque anni, per festeggiare uscirono a cena fuori. Suo padre mangiò un sandwich con il pollo e due fette di torta alla crema, e quando furono sulla via del ritorno cadde sul marciapiede morto stecchito, stroncato da un infarto.

Mi veniva sempre da pensare che io e Bernadette ci assomigliavamo, in fondo nessuna delle due aveva un padre. Ma con una grande differenza: a me non mancava. Non lo avevo mai conosciuto. Non avevo pensato a lui nemmeno una volta. Dette, invece, ne sentiva tanto la mancanza. Fu dopo la sua morte che si ammalò di A.F.

Suo padre le aveva lasciato dei soldi. Non erano molti, ma Bernadette li aveva messi in un conto in banca e questo le bastava per sopravvivere.

Quando avevamo bisogno di denaro extra per il cibo o per qualche spesa straordinaria, per esempio

un pezzo nuovo per l'aspirapolvere, la mia fortuna era quella magica scatoletta che teneva a galla la nostra barca e ci salvava dal naufragio.

«Lo sai che non mi piace mandarti là, Heidi, ma finchè non abusi del tuo dono e Dio ti assiste e non ti fai cogliere in flagrante, io non credo che tu commetta un peccato, a giocare con la macchinetta», diceva Bernie ogni volta che andavo da Sudsy Duds. «Questo per tutto il tempo che ce ne sarà bisogno. Ma il giorno in cui dovessi spedirti in quel luogo a spillare da quell'ordigno quanto basta per farmi bella dentro una stola di pelliccia, che un fulmine mi schianti all'istante, sarebbe quello che merito. Non c'è altro da dire.»

Non mi era molto chiaro cosa intendesse Bernadette per «finchè non abusi del tuo dono», ma di sicuro sapevo come non farmi cogliere in flagrante. A Reno, i minorenni non possono giocare d'azzardo, è un reato, ma bastava essere furbi per farla franca. Intanto ero una ragazza piuttosto alta per la mia età, e siccome Bernie era piccolina, finchè ho avuto dieci anni o giù di lì, lei mi passava i suoi abiti smessi, scarpe comprese. Bernadette aveva l'armadio pieno di giacche, camicie e vestiti vecchi, con i bottoni scompagnati e le spille da balia. Per non parlare degli orli scuciti, tenuti su per miracolo dagli spilli, perché si faceva prima che a ricucirli. Bernadette pescava nel mucchio, mi passava l'abito, io lo indossavo, salivo

sulla sedia e lei mi girava intorno, cucendo qui, scucendo là, finchè non mi stava alla perfezione.

Avevo i capelli spessi e neri, impossibile metterli in piega. A volte erano talmente aggrovigliati che per infilarci il pettine bisognava spuntarli prima con il tagliaunghie. Non so cosa avrei dato per avere i capelli lisci e lunghissimi di Bernie! Sembravano spaghetti! Le volte in cui li scioglieva, le arrivavano fin sotto i fianchi, così lunghi ma così lunghi da sedersi sopra. Anch'io provai a farmeli crescere ma, per qualche misteriosa ragione, arrivavano fino alle spalle e lì si fermavano. Bernie mi pettinava e mi lisciava la chioma ogni mattina, e anche la sera prima di andare a dormire. Mi chiamava criniera selvaggia e scherzavamo sul fatto che fosse lei l'unica a saperla domare.

Quando era ora di andare da Sudsy Duds, Bernie mi faceva accomodare su una sedia della cucina e mi dava un'accomodatina ai capelli. Me li tirava indietro, li girava e me li fermava sulla nuca, in una specie di crocchia che lei chiamava 'frittella fritta'.

«Come Tippy Hedren negli *Uccelli* di Hitchcock», diceva.

Con i capelli tirati su, uno degli abiti di Bernie indosso e le calze, bastava un filo di rossetto e il gioco era fatto.

«Vola basso», si raccomandava, che, tradotto, voleva dire: «Non farti notare.» E prima di lasciarmi



uscire, mi obbligava a indossare un foulard trasparente, perché il vento non mi scompigliasse i capelli. «E mi raccomando, ragazza, ascolta gli occhi.»

Bernadette era fermamente convinta che, per capire se ti potevi fidare di chi ti stava davanti, si dovesse ascoltare la voce degli occhi.

«La gente è furba, e usa ogni tipo di trucco per dare un'immagine diversa di sé, Heidi. Ma credimi, li tradiscono gli occhi. Gli occhi li scoprono. E non c'è altro da dire.»

Bernadette era capace di leggere negli occhi di una persona cose che io non mi sarei mai immaginata. Per imparare ad essere brava come lei, mi esercitavo a guardare le facce dei presentatori e delle presentatrici alla televisione. Per me erano tutti simpatici e bravi, eppure non c'era volta che Bernie non mi facesse notare in qualcuno di loro una certa luce negli occhi, magari una palpebra appena abbassata, segnali che avrebbero dovuto illuminarmi sulla natura timida della persona.

Vincevo sempre da Sudsy Duds, abbastanza da coprire le spese necessarie. Correvo a casa con il denaro della vincita e Bernie riempiva subito il lavabo di acqua e sapone e lavava le monete e i pezzi di carta, uno per uno.

«Non puoi sapere dove sono stati o chi li ha toccati», diceva.

Mi piacevano quei fogli verdi appesi sul filo sopra la

vasca ad asciugare. Quando riportavo solo monete, lei le tuffava nell'acqua e strofinava finchè non luccicavano. Poi le metteva ad asciugare su un panno da cucina, e dopo che erano asciutte, avevo il permesso di girarle.

«Che fortuna, combaciano», dicevo.

«Se lo dici tu. Heidi. L'esperta di fortuna in questa casa sei tu. E questo spiega molto», aggiungeva ogni tanto.

«Cosa spiega?»

«Per esempio come tu e tua madre siete piovute davanti alla mia porta, e non dico altro.»

«Come siamo piovute?», rispondevo, anche se quella storia l'avevo sentita raccontare un milione di volte.

Non sapevamo con esattezza quando cadeva il mio compleanno. Non avevo il certificato di nascita e se la Mamma non ricordava il suo, di compleanno, figuriamoci il mio. Così fu stabilita una data, il 12 febbraio, più o meno prossima al 19 febbraio, il giorno che Bernadette ci trovò sul pianerottolo di casa sua.

Bernie raccontava che a un certo punto aveva sentito piangere. Sarà uno dei miei gatti là fuori, aveva pensato, sta a vedere che non riesce a tornare. Aprì di poco la porta, giusto uno spiraglio, e vide la Mamma lì in piedi, stretta nel suo impermeabile, le gambe nude schizzate di fango. E vide me. Ero avvolta in una coperta e piangevo disperata.

Io non me ne ricordavo, ma a sentirla raccontare e raccontare, quella storia ormai la conoscevo a memoria e ogni volta mi sembrava di riviverla.

Bernadette diceva che gli si era stretto il cuore e che in vita sua non aveva mai visto uno spettacolo tanto triste.

Allora aprì la porta e io e la Mamma entrammo per sempre nel suo appartamento e nel suo cuore.

Mamma mi passò a Bernie, insieme a un biberon vuoto e un barattolo di latte in polvere, poi si sedette su una grande poltrona blu accanto alla finestra, in attesa, con il braccio sinistro che pareva rotto e il braccio destro in grembo, come se cullasse un bambino invisibile.

Io non ero esattamente la bambina più profumata del mondo, così Bernie non perse tempo, fece scorrere l'acqua calda nel lavabo e per prima cosa mi fece il bagnetto. Naturalmente non aveva pannolini in casa, così si inventò una fasciatura artigianale usando una tovaglietta per il tè e due linguette adesive, di quelle che si trovano nelle cassette dei film.

Dopo avermi lavata e asciugata, mi tenne in braccio e intanto scaldava il biberon. Poi mi porse alla Mamma, e la trovò pronta a ricevermi con le braccia tese in avanti.

Mamma mi dette il biberon e io succhiai e succhiai, fino all'ultima goccia, con una foga tale che per un attimo Bernie temette che mi strozzassi.

Subito dopo mi venne un gran sonno e la Mamma, senza dire una parola, si alzò in piedi e se ne andò così come era venuta, richiudendosi dietro la porta.

Bernie la guardò dallo spioncino attraversare il corridoio diretta al nostro appartamento.

Quel 19 febbraio aveva avuto tanta paura per noi, ma purtroppo, per via della sua A.F., non ce l'aveva fatta a uscire di casa, venire davanti alla nostra porta e bussare.

Rischiò l'infarto, a pensare a noi così vicine e a lei che non poteva raggiungerci. Aveva provato diverse volte ad affacciarsi sul pianerottolo e a chiamare, sperando che la Mamma sentisse, ma la Mamma non rispondeva. Così passò la giornata a camminare su e giù per casa, riflettendo su cosa avrebbe potuto fare.

A un certo punto le venne in mente di chiamare la polizia, ma abbandonò subito l'idea, nel timore che forse avrebbe aggravato la nostra situazione.

Bernie non si fidava di nessuno. Pensò addirittura di strisciare a pancia sotto lungo il corridoio fino a noi, ma sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta. Quando ormai dava perduta ogni speranza, si ricordò di quella porta che una volta aveva notato dietro l'armadio della biancheria.

Allora corse all'armadio, svuotò i due ripiani più bassi e li sfilò, per poter origliare meglio alla porta dimenticata. E mi sentì piangere.

La porta non aveva maniglia, però non era né si-

gillata né inchiodata così Bernie andò a prendere un cacciavite e lo infilò nel punto dove avrebbe dovuto esserci la maniglia. Un paio di scosse, e la porta si aprì come un barattolo di cetriolini sottaceto.

E lì, su un cuscino al centro della stanza, c'ero io, con ancora indosso la tovaglietta da tè inzuppata di pipì, e strillavo e agitavo i pugnetti stretti come due mele selvatiche. La Mamma dormiva accanto a me, avvolta nel suo impermeabile.

Da quel giorno, Bernadette entrò e uscì da quella porta che univa i nostri due appartamenti. Insegnò alla Mamma a scaldare il biberon e a infilare la punta del gomito nell'acqua per sentire se aveva la giusta temperatura per il bagnetto. E dove la Mamma con me non poteva arrivare, lei la sostituiva.

Leggeva per me, cantava per me. Mi insegnò a leggere e a scrivere. Bernadette diceva sempre che ero nata con la camicia, ma io penso che la mia fortuna cominciò il giorno in cui varcò la porta dimenticata e trovò me e la Mamma sul pavimento di cucina.